

LA SCUOLA ■ Con un convegno su Pd e leadership forte tornano le lezioni del Centro di formazione politica

Le lezioni del Centro di formazione politica di Milano diretto da Nicola Pasini ripartono sabato 27 gennaio con un convegno sul tema "Partito democratico e leadership forte: un ircocervo?". Due le relazioni introduttive. La prima - "La società migliore di Roosevelt-Kennedy-Clinton" - sarà tenuta da Antonella Besussi, docente di filosofia della politica alla Statale di Milano; la seconda dal senatore della Margherita già

direttore del *Riformista* Antonio Polito, che ragionerà invece dell'"insegnamento di Tony Blair". Il presidente del comitato scientifico del Cfp Massimo Cacciari e Angelo Panebianco (docente di scienza della politica all'università di Bologna nonché editorialista del *Corriere della sera*) animeranno la tavola rotonda alla quale è stato invitato anche Francesco Rutelli. Con il convegno parte dunque la terza edizione delle sessioni

formative del Centro di formazione politica che ha fra i suoi docenti Aldo Bonomi, Sergio Scalpelli, Giuseppe Berta, Gilberto Capano, Giuseppe De Rita, Linda Lanzillotta, Bruno Manghi, Paolo Natale. Le iscrizioni al Cfp sono aperte fino alle 20 di martedì 9 gennaio 2007. Devono essere spedite esclusivamente via mail all'indirizzo segreteria@formazionepolitica.org. Per informazioni www.formazionepolitica.org



DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA

Come ricollegare potestas e auctoritas? La lezione di Massimo Cacciari al Cfp di Milano

Le corporazioni e la crisi del potere

MASSIMO CACCIARI

Prendete quanto vi dirò non certo come una lezione, ma come una sorta di gioco, di divertimento iniziale per porre quella che ritengo essere la questione oggi, anche di fronte al futuro, e sempre più incerto, Partito democratico. E, in ogni caso, quello che ritengo il problema che il Centro di formazione politica dovrà sempre più approfonditamente discutere. Voi fate politica, vorreste fare politica e non soltanto essere politologi. Fare politica significa esercitare potere. Non c'è dubbio: il politologo può sapere senza potere, il politico se non esercita un qualche potere non è politico. Ma potere cosa significa? Partiamo un po' per divertimento da qui. Potere non è affatto un nome semplice, non è affatto un nome dal significato univoco. La radice di potere - *potestas*, eccetera - è la stessa di possedere, cioè chi ha potere possiede qualcosa, è padrone di qualcosa. Ma padrone in che senso? Padrone nel senso di tenerlo in mano, di custodirlo come si custodisce un patrimonio? No. Chi ha potere non possiede o detiene semplicemente un patrimonio. Chi ha potere, fa fare qualcosa ad altri. E questo risuona in una delle parole greche che dice il potere e che ritorna in molti nostri termini, *kratos*.

Kratos ha la stessa radice di un'altra parola greca che indica il fare, *krainein*, ma *krainein* non è il fare qualsiasi, ma è un fare che giunge a compimento. Cioè chi ha *kratos*, potere, riesce a far fare fino alla fine, riesce a portare a compimento quello che vuole fare. Non un fare qualsiasi, ma un fare perfetto in qualche modo. Ma nello stesso tempo, *kratos* in greco risuona in altri termini come *kratys* che vuole dire duro, crudele. Chi ha potere è duro - *hard* - e riesce a far fare fino al termine del suo progetto. Chi ha potere non possiede staticamente qualcosa, ma ha il potere di far fare ad altri, e fare lui con gli altri, fino al termine. D'altra parte, per fare in questo senso, chi ha potere deve sapere quello che vuole e saperlo molto bene. Per far fare fino al termine, io devo progettare compiutamente e quindi devo sapere. Per cui il legame tra sapere, in tutta la pregnanza progettuale del termine, e il potere è un legame intrinseco che di nuovo risuona perfettamente nelle nostre lingue: *I can* vuol dire io posso e so. Non c'è un potere senza sapere. Un potere che non sa non può essere *kratos* - anche in tutta la valenza *hard*, crudele, dura del termine - è un fare qualsiasi, sarà un *poiain*, sarà una tecnica, ma non è un *kratos*. Perché vi sia potere, occorre sapere e occorre avere la possibilità di far fare fino al compimento del mio progetto. Anche in tedesco è lo stesso: *koennen* e *kennen* sono esattamente la stessa parola: potere è sapere, sapere è potere. Non è concepibile un potere che non sa. Spero che in tutte queste parole apparentemente astratte, risuonino alcuni dei motivi e delle ragioni per cui pensiamo e abbiamo pensato alla necessità di un centro di formazione politica. Non è concepibile, sempre meno è concepibile, un potere che non sa. Se non sai non potrai. Non potrai nel senso del *kratos*, nel senso del *krainein*, nel senso del far fare. Potrai, eventualmente, nel senso di tenere in termini conservativi, in termini statici quello che hai. Tenerli le tue rendite per l'appunto. Avere una concezione del potere come detenzione di rendite cui stare aggrappato. Ma non è il *kratos*, non è il potere. Non ha nulla a che fare con il potere. Per potere devi avere un'idea precisa, un progetto, sapere e avere poi l'autorità - torneremo su quest'altro termine - per far fare, per convincere altri a fare con te fino al termine del tuo progetto. Un potere che si limiti a detenere rendite non è propriamente un potere. E le nostre lingue, che sono assai più sapienti di noi, lo dicono con estrema chiarezza, coinvolgendo costantemente le dimensioni del sapere con le dimensioni del potere.

Ma c'è un altro termine che dice potere, ed è bene avvertirlo, perché altrimenti avremo una visione del potere un po' mitica. Noi diciamo potere anche come potenza. In greco, si dice *dynamis* e ritorna costantemente nelle nostre lingue. E allora cosa significa questo? Significa che il nostro potere, quello di cui abbiamo parlato finora, può sempre essere, non è l'onnipotenza divina, è sempre in potenza. Il nostro potere è sempre in potenza. Noi abbiamo sempre la potenza di potere. Il nostro potere non si configurerà mai in quella dimensione apparentemente totale e perfetta come *perficere* perché appunto il potere umano, il potere di cui disponiamo è sempre un potere in potenza. Noi sempre possiamo potere, cerchiamo di potere ma non arriveremo mai a un potere come potere di *perficere*, di portare il nostro progetto a perfezione. È quindi importante sapere, essere consapevoli, per potere, anche i limiti del potere, sapere anche che il potere nei nostri limiti, nei limiti di quell'essere che siamo - *zoon politikon* - del fare politica, è limitato, è sempre in potenza, è sempre una ricerca di potere. E questo è importantissimo, perché altrimenti potremmo presumere che il nostro sapere sia un sapere compiuto e quindi che noi dobbiamo progettare la nostra azione politica verso un qualche compimento. No, non c'è un orizzonte ultimo dell'azione politica perché il nostro potere è sempre un poter potere, una possibilità di potere. E questo risuona nel termine *dynamis*.

Ma perché ha questa caratteristica il potere? Basta riflettere su quanto detto finora. Perché è chiaro che l'agire politico in quanto orientato a potere, orientato a far fare sulla base del mio sapere progettuale, avrà sapere di fronte a sé una potenza passiva. Se vi è una potenza attiva - lo insegnava già Aristotele - a questa potenza attiva dovrà sempre corrispondere una potenza passiva. Se il potere significa capacità - nei limiti che abbiamo detto - di far fare, occorre che qualcuno con me faccia ob-

bedendo al mio progetto. E quindi alla potenza attiva, alla *dynamis* attiva, corrisponde sempre quella che i medievali dicevano una *potentia oboedientialis*: qualcuno deve obbedire al mio comando. Non posso potere da solo. Alla potenza attiva deve corrispondere una potenza che è altrettanto potenza. Questo significa - come ha insegnato la grande sociologia da Simmel fino a Foucault, dai grandi e pionieristici saggi di Simmel dell'inizio del secolo fino alla microfisica del potere di Foucault - che il concetto di potere non può essere astrattamente limitato alla potenza attiva, perché altrettanto potenza è quella di chi obbedisce, anche questo è un saper fare. E quindi il potere presenta una connessione inscindibile tra queste due dimensioni. Una complicità delle due dimensioni: non vi è potenza attiva senza potenza passiva. E con il crescere della complessità sociale, questa connessione cresce sempre di più. Questo è il punto fondamentale di studio, di analisi e di riflessione che dobbiamo tener presente. Cioè, diventa sempre più arduo trovare un monopolio del potere. La connessione tra le due dimensioni è sempre più stretta. In ogni settore sociale cresce la connessione delle due dimensioni. Siamo sempre più ognuno potenza attiva e potenza passiva in uno. L'idea di potere astrarre la potenza attiva fino al vertice, - nella figurazione antica la dittatura, la tirannide - l'idea di astrarre la potenza attiva dalla sua connessione con la potenza passiva diventa, crescendo la complessità sociale, un esercizio anche teoricamente sempre più impraticabile. E politicamente sempre più impraticabile. Perché se il nostro fine fosse ancora in qualche modo quello di astrarre la potenza attiva dalla potenza passiva - cioè una riedizione di strategie e di teorie decisionistiche in questo senso - falliremmo, non perseguiremmo alcun autentico ed effettuale potere. Perché se potere è sapere, dobbiamo sapere che crescendo la stratificazione sociale, la connessione delle due dimensioni implicite nel termine greco *dynamis* diventa sempre più indistinguibile. Un cuore del potere, un centro del potere, un monopolio del potere risulta sempre più indecifrabile e incatturabile. E di nuovo, i grandi maestri ci hanno messo in questa direzione. Qual è il senso della colossale e insuperabile opera di Weber intitolata postuma *Economia e società*, se non questo? Il richiamo costante della necessità per l'analisi delle forme del potere all'economico, al sociale, alle connessioni e alle stratificazioni dell'economico e del sociale. L'impossibilità nel contemporaneo di un'analisi puramente "decisionistico- astratta" del potere, come fosse autonomo, come ci fosse la possibilità di una definizione autonoma del potere a prescindere da quella *potentia oboedientialis* che il potere richiede alla composizione sociale, alla società.

Di fronte alle corporazioni il problema è come collegare potestas e auctoritas

Questo diventa importantissimo oggi. Cosa significa? Significa la decostruzione - per usare un termine foucaultiano - del potere in una microfisica, per cui la nostra indagine deve essere tutta rivolta alle forme di un pluralismo poliarchico. Microfisica del potere appunto, l'impossibilità di ricomporre la teoria in un quadro unitario. Su questo bisogna riflettere. Ma credo che questo termine - pluralismo poliarchico - ci porti fuori strada, cioè ci induca a declinare le teorie del potere in una forma debole, in visioni tutto sommato ireniche, da cui si può trarre, come fanno alcuni, che data la complessità sociale e queste forme di pluralismo poliarchico, in fondo il potere sia ubiquitario, che lo si possa trovare dovunque. Con la conseguenza di un potere immanente alla moltitudine. Queste sono visioni ireniche. Non credo si tratti di questo. Possiamo dire che, in effetti, vi è diffusa ormai, ubiquitaria, una *potentia resistendi*, la possibilità di resistere al comando politico, alla *potestas* politica. Ma la *potentia resistendi* non è potere politico effettivo. Perché il potere politico effettivo è costituente e non resistente. Quindi non credo che dal nostro discorso, dalla difficoltà di individuare, trovare, rintracciare una qualche forma di monopolio del potere, un cuore del potere e quindi l'esigenza certo di andare verso una microfisica del potere, si debba dedurre che il potere è ubiquitario, che siamo in una situazione di pluralismo poliarchico. Piuttosto, io credo, che siamo in una forma di poliarchia corporativa. Ovvero, non è un pluralismo poliarchico puro e semplice, ma è certamente una poliarchia, cioè una molteplicità di centri di potere ben strutturati. Questo è il punto fondamentale: dobbiamo analizzare come nel mondo contemporaneo si organizzino non solo una *potentia resistendi* in punti specifici, ma anche una capacità effettuale di esercitare potere, ben organizzato e ben strutturato, al di là delle forme e delle configurazioni tradizionali della rappresentanza.

Non siamo di fronte a un semplice e generico pluralismo poliarchico, ma alla capacità nel corpo sociale, nelle stratificazioni sociali, di organizzare, strutturare, corporare, dar corpo a effettivi poteri che si costituiscono completamente al di là delle procedure tradizionali di rappresentanza, questo è il punto. Quindi, non si tratta di un indebolimento generico del potere, un potere che si diffonde in termini ubiquitari, un potere delle moltitudini. Questa è ideologia. Quello che dobbiamo affrontare, e che deve essere al centro del lavoro della scuola, è come realmente, effettivamente, concretamente si vanno organizzando questi corpi certi capaci in *primis* di *potentia resistendi* ma anche di potere politico effettuale nel senso che richiamavo all'inizio. Questo è il problema: il problema dell'attuale poliarchia che rende sempre più difficile il principio della rappresentanza

universale. O meglio, lo fa apparire sempre più puramente artificiale, una composizione artificiale di interessi.

Proviamo a vedere più da vicino questa questione, prima di concludere rapidamente. Le forme e le procedure della rappresentanza tradizionali - attraverso le quali si dovrebbe appunto pervenire a quella rappresentanza universale che supera, non nel senso della negazione ma dell'inveramento, il potere delle diverse corporazioni, intese come quelle strutture, organismi, corpi che esercitano effettivo potere - appaiono funzionali soltanto a determinare una *potestas*, per usare ancora un termine latino che indicava tecnicamente le forme del potere politico, un potere di amministrare lo stato delle cose. Riconosciamo loro legittimità, in questo senso e in questo limite. Ma nel termine potere risuonava qualcosa di essenzialmente diverso e di più. Non opposto, ma diverso e di più. Che cosa? Il termine della *auctoritas* nel senso letterale del termine. Potere era capacità di amministrare, capacità di dirigere lo stato delle cose e, nello stesso tempo, *auctoritas*, *augeo*, trasformare, aumentare, sviluppare, innovare. L'*auctoritas* è questa. Per questo, *augustus* non è colui che mantiene il potere e governa la struttura data del potere, ma è l'innovatore. E nel termine politica, nel termine potere politico entrambi risuonavano ma, nella nostra tradizione culturale, mai composti, sempre in tensione. Badate, il termine *potestas* e il termine *auctoritas* sempre in tensione, ma mai la possibilità di un potere semplicemente inteso come potere amministrativo, come potere compositivo dei diversi interessi o dei diversi corpi che detengono sempre più un potere effettuale, come ricordavo. Mai soltanto come la capacità di amministrare in qualche modo la poliarchia corporata. Allora, il problema è sempre più come le procedure attuali di rappresentanza possano giungere a un potere autorevole. Questo è il problema che deve essere posto al centro della nostra scuola e del nostro studio. E ritengo che sia un problema niente affatto astratto, concretissimo. Perché ognuna di quelle dimensioni che formano il pluralismo poliarchico - preferisco dire poliarchia scorporata - ognuno di questi settori, di queste dimensioni lotta per il riconoscimento di sé. Può riconoscere *potestas* al potere che si determina attraverso le forme di rappresentanza tradizionali, ma riconosce *auctoritas* soltanto a quel potere che la rappresenta, che rappresenta sé. Al potere che amministra e coordina i diversi interessi, e si limita a questo, può giungere a riconoscere *potestas*, può giungere a riconoscere una legittimità amministrativa ma si sente veramente e autenticamente rappresentata, non soltanto in termini artificiali, riconosce *auctoritas* soltanto a quella *potestas* che rappresenta sé. Questa è nella logica fisiologica della corporazione. È un problema immenso per la forma di rappresentanza democratica tradizionale. Perché, o ci arrendiamo alla separazione tra la dimensione del potere come *potestas* e la dimensione del potere come *auctoritas* oppure questo diventa il problema politico fondamentale. O noi derubriamo la politica a puro esercizio del potere come amministrazione dello stato delle cose oppure, se noi riteniamo che il potere sia indistinguibile dalla dimensione innovativa dell'*auctoritas*, dobbiamo sapere che ci troviamo di fronte ad una poliarchia corporata in cui i diversi segmenti sono disposti a riconoscere autorità soltanto a chi rappresenta se stessi.

Ma potere politico è il complesso delle dimensioni che prima ricordavo. E qui ne va del significato e del destino di questi termini, politica e potere. Certo, l'idea che a volte ricorre di ricostruire un'autorità politica, un'*auctoritas* del potere, attraverso invenzioni mitico-ideologiche, appellandosi alle radici di questo o di quello, a destra e a sinistra, raccattando stracci di identità, questo è patetico. Anche perché dovremmo sapere che ormai lo spirito europeo, come diceva Nietzsche, è "tutto storico". E quindi l'idea di potere ricostruire scale o gerarchie di valori, l'identità buona su cui potere ricostruire un'autorità politica, questo è patetico. Come abbiamo detto e ripetuto nei nostri incontri questo non significa relativismo spicciolo. Perché io sono convinto che le mie idee possano avere un avvenire, ma so che non posso sulla base delle mie idee costruire alcuna nuova gerarchia di valori. Perché lo spirito europeo, da un secolo e mezzo, ha massacrato scientificamente, politicamente, culturalmente questa prospettiva. Quindi l'idea di ricostruire *auctoritas* attraverso scorciatoie mitico-ideologiche è semplicemente patetica. Ma il problema c'è, eccome. Il problema è come, riconoscendo tutto ciò, e quindi le conseguenze della complessità sociale e il ruolo decisivo delle grandi potenze del contemporaneo che si organizzano in modo corporato - le grandi potenze economiche, finanziarie, tecnico-scientifiche, culturali, dell'informazione - le grandi potenze che si costruiscono all'interno della composizione sociale e che non stanno allo stato fluido, di moltitudine ma che costruiscono potere effettuale all'interno della composizione sociale - il problema è come, a partire da questa situazione, costruire nuovi sistemi di rappresentanza che possano di nuovo in qualche modo coniugare la dimensione della *potestas* con quella dell'*auctoritas*. Questo è il problema. Questo è il problema che come scuola dobbiamo affrontare. Questo è il problema che prima di tutto dobbiamo sapere. Perché altrimenti, se non lo sapremo, necessariamente non potremmo che continuare a coprire la questione con scorciatoie di tipo ideologico alla caccia di identità assolutamente perdute, senza comprendere che questo problema è la nostra destinazione e la soluzione di questo problema è la nostra destinazione. E Dio sa se questo tema non è attuale anche nel dibattito per la formazione del nuovo Partito democratico.

(a cura di Alessandro Fanfoni)
tratto dalla lezione di Massimo Cacciari al Centro di formazione politica della Margherita, Milano 17 dicembre 2006